

Villaggi operai e dintorni

INTRODUZIONE

Spesso sfrecciando in autostrada verso il Nord Est ho avvistato un'imponente ciminiera di mattoni rossi affacciata sull'Adda. Incuriosita, una volta mi sono fermata ad osservarla meglio: non poteva esserci solo lei e infatti ecco lì vicino nel suo splendore un vecchio e maestoso opificio attorniato da villette più o meno simili fra loro e geometricamente disposte intorno alla manifattura. L'interesse per l'archeologia industriale mi ha spinto a prendere l'uscita per Crespi d'Adda ed ad andare a vedere di che cosa si trattava.

Eccoci dentro la storia. Il Villaggio Operaio di Crespi d'Adda fu realizzato, infatti, sul finire del XIX secolo, più precisamente a partire dal 1878, quando l'imprenditore lombardo Silvio Benigno Crespi capì che la sua fabbrica aveva assolutamente bisogno di abbondante manodopera stabile e affidabile, non stagionale e poco professionale; solo così poteva esser certo di ottenere un ciclo produttivo continuo nel tempo e quindi redditizio. La sua strategia industriale non era, però, isolata e rientrava in pieno nella mentalità imprenditoriale dell'epoca; per meglio comprenderla è il caso di contestualizzarla e di illustrare brevemente l'ambito sociale, ma soprattutto economico dell'Italia di fine Ottocento ed inizio Novecento.

RIVOLUZIONE INDUSTRIALE IN ITALIA

Negli ultimi decenni del XIX secolo l'economia italiana dipendeva ancora in massima parte dall'agricoltura. Negli anni Settanta il PIL italiano proveniva, infatti, per il 57% dal settore primario e solo per il 19% da quello manifatturiero. La nostra industria versava ancora in uno stato di arretratezza imputabile ad una lunga serie di fattori. Innanzitutto l'attività manifatturiera in quel periodo nasceva e si sviluppava solo grazie ad iniziative imprenditoriali sporadiche e legate in massima parte a precisi contesti familiari; erano, invece, quasi del tutto inesistenti le imprese a carattere societario, i cui ingenti capitali costituivano, in altri paesi europei, la fonte degli elevati investimenti necessari allo sviluppo del settore². Vi

¹ Docente di Filosofia e storia presso il Liceo Scientifico Statale "G. Ferraris".

² R. Romeo, *Breve storia della grande industria in Italia*, Roma, Edindustria editoriale, 1967, pg. 43.

erano, poi, le carenze strutturali di un paese che, disponendo di grandi quantità di manodopera a basso prezzo, non sentiva nemmeno la necessità di modernizzare i processi produttivi attraverso l'innovazione tecnologica³. Inoltre, la scelta del luogo dove collocare gli impianti produttivi era fortemente condizionata dalla presenza o per lo meno dalla vicinanza di corsi d'acqua abbondanti e con regime stabile necessari sia per le operazioni del ciclo produttivo sia per il reperimento di energia di tipo idroelettrico. Ciò, però, costituiva un forte limite all'espansione e alla crescita delle aziende che non sempre potevano scegliere siti limitrofi a centri di consumo o a incroci viari favorevoli sia all'approvvigionamento delle materie prime sia alla commercializzazione del prodotto finito. Da ultimo lo sviluppo industriale post – unitario veniva fortemente limitato anche dalla ristrettezza del mercato interno dovuta allo scarso potere d'acquisto di gran parte della popolazione, ma anche dall'indiscussa concorrenza dei prodotti dell'industria domestica a domicilio che era ancora molto radicata nel territorio e che era ancora in grado di soddisfare quasi del tutto i consumi familiari⁴. Fu così che nei decenni che seguirono l'unificazione politica del paese, i governi succedutisi dovettero confrontarsi e affrontare questi problemi impegnandosi in un processo di profonda trasformazione indirizzata alla modernizzazione delle strutture produttive. Nel primo ventennio l'attenzione fu incentrata sulla costruzione delle infrastrutture (strade, ferrovie, fonti di approvvigionamento energetico, ...) indispensabili per sostenere adeguatamente il tessuto produttivo. Contemporaneamente fu favorito il ristabilirsi delle comunicazioni tra il mercato nazionale e quello estero, così da agevolare l'afflusso in Italia di capitali stranieri. Più tardi vennero adottate opportune politiche economiche volte a proteggere e a favorire la nascente industria. Furono proprio questi interventi a creare i presupposti per quella che Rosario Romeo ha definito “la rivoluzione industriale dell'età giolittiana”. In tale periodo il nostro sistema produttivo poté contare finalmente su una struttura finanziaria che, dopo le grandi crisi bancarie e il nuovo ordinamento degli istituti di emissione, dimostrò la propria affidabilità assicurando una maggior stabilità monetaria e, quindi, “una solida base al calcolo dei costi e ricavi da parte degli industriali e maggior garanzie alla accumulazione del risparmio”⁵. Ma non fu solo il contesto economico più favorevole a consentire il raggiungimento di elevati livelli di sviluppo industriale; ciò fu dovuto anche alla capacità del sistema di riorganizzare su basi più evolute la struttura produttiva cercando di diminuire la propria dipendenza dal mondo agricolo e dal territorio. Infatti, il vincolo che legava l'attività industriale a quella agricola, soprattutto in funzione del procacciamento delle materie prime, era spesso fonte di instabilità per i processi produttivi delle imprese. L'industria della seta, ad esempio, dipendendo indissolubilmente sia dalla bachicoltura, sia dalla gelsicoltura entrò in una grave crisi quando negli anni Settanta del XIX secolo la quantità di bozzoli prodotti dall'agricoltura nazionale subì una forte contrazione a causa della diffusione della pebrina, malattia ereditaria del baco da seta. Si riprese solo nel primo decennio del secolo successivo

3 R. Morandi, *Storia della grande industria in Italia*, Torino, Einaudi, 1959, pp. 94 – 95.

4 R. Romeo, *Breve storia della grande industria in Italia*, Roma, Edindustria editoriale, 1967, pg. 12.

5 Ivi, pg. 72.

con l'invenzione della seta artificiale, il raion, ma a questo punto l'industria serica era sparita per lasciare posto ad una più moderna attività imprenditoriale di tipo chimico – tessile⁶. La dipendenza dal mondo agricolo fu una delle caratteristiche comuni allo sviluppo di tutti i comparti dell'industria tessile, settore di primaria importanza e centralità nel panorama della nascente industria italiana, e quindi la sua eliminazione rappresentò il punto di partenza del processo evolutivo che contrassegnò il passaggio dall'attività artigianale a quella industriale vera e propria. Tale evoluzione seguì modalità analoghe dovunque avvenne, ma sicuramente ebbe tempi e caratteri molto diversi a seconda delle regioni interessate. Nel Veneto l'industrializzazione in genere fu piuttosto lenta rispetto a Lombardia e Piemonte. Queste due regioni, in effetti, avevano una maggior disponibilità di risorse naturali, energetiche - la prima centrale elettrica in Italia fu installata proprio a Milano nel giugno del 1883 per conto della appena costituitasi società Edison⁷ -, ma anche finanziarie. Disponevano inoltre di una classe imprenditoriale particolarmente brillante, si pensi ad esempio ad un uomo assai intraprendente come Eugenio Cantoni, industriale lombardo che pose le basi del comparto cotoniero italiano contribuendo anche alla fondazione dell'Istituto Cotoniero Italiano, nonché alla fondazione del Lanificio e Canapificio Nazionale. Il passaggio vero e proprio, però, da attività manifatturiera a produzione su larga scala in tutti gli ambiti del settore industriale italiano si verificò solamente quando, negli ultimi anni dell'Ottocento e nei primi del Novecento, tutte le fasi di lavorazione vennero accentrate, meccanizzate e rese consequenziali l'una all'altra. L'industria nacque, dunque con la verticalizzazione e con la razionalizzazione del processo produttivo. I primi complessi di sistema fabbrica, soprattutto in Veneto e in Lombardia, sorsero lontano dai centri urbani. La scelta della classe dirigente fu condizionata anche dal timore che un'eccessiva urbanizzazione delle fabbriche avrebbe potuto creare condizioni favorevoli alla nascita di un proletariato urbano in grado di sconvolgere gli equilibri sociali e portare scompensi dagli esiti imprevedibili. Comunque sia, in questa fase dello sviluppo l'industria, pur concentrandosi nelle aree rurali, non dipendeva più, come in passato, dal mondo agricolo e dai suoi ritmi, né per la materia prima che ormai veniva per lo più importata e nemmeno per la manodopera. Il sistema produttivo di fabbrica, infatti, si serviva ora di manodopera fissa, impiegata a tempo pieno e che quindi non poteva dedicarsi contemporaneamente anche all'attività agricola. A questo proposito è utile sottolineare che assicurarsi una manodopera abile, ma soprattutto continua nel tempo fu una costante preoccupazione per gli industriali dell'epoca. Di ciò si trova riflesso anche nella loro corrispondenza. Ad esempio in una lettera del primo gennaio 1883 di Gaetano Rossi, responsabile di una filiale della Società Anonima Lanerossi di Schio (Vicenza), a Eugenio Cantoni viene proprio descritto tale assillo, si legge infatti: "La proprietà è molto divisa nelle vicinanze degli Stabilimenti e quasi tutti i contadini sono anche piccoli proprietari. Ne consegue che durante la buona stagione essi e le loro famiglie vogliono e devono assolutamente lavorare nel loro piccolo campo, e nessuna mercede in quell'epoca, per

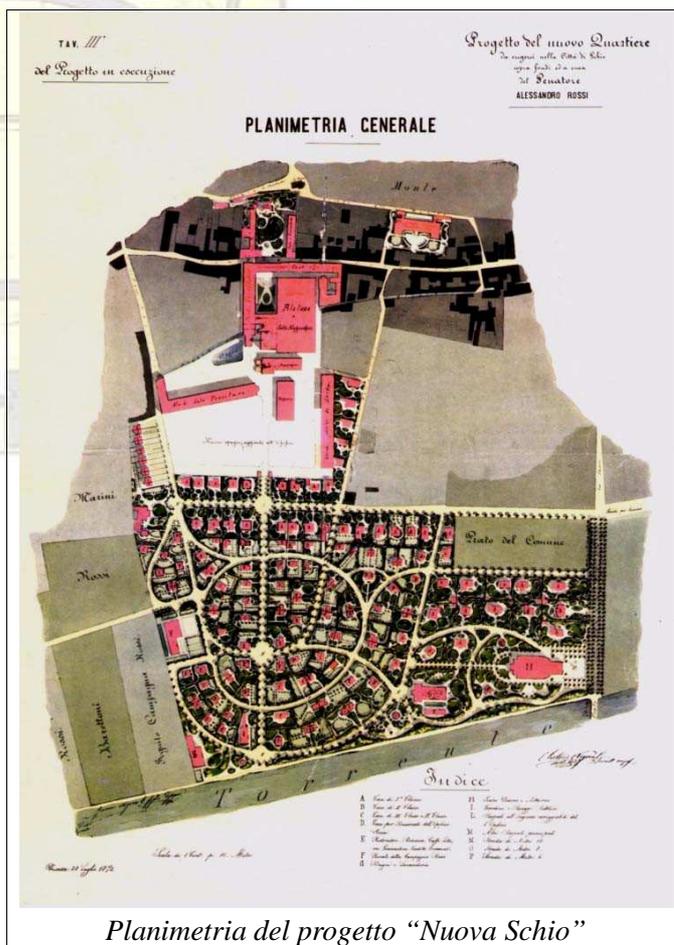
6 Ivi, pp. 165 – 166.

7 G. Zalin, *Dalla bottega alla fabbrica*, Verona, 1987, pg. 250.

quanto alta, può trattenerli nelle fabbriche”⁸. Fu, quindi, anche la preoccupazione di poter disporre di manodopera fissa e qualificata, oltre ad altre importanti e significative considerazioni di ordine sociale, economico e non da ultimo ideologico, che spinse molti imprenditori ad organizzare i villaggi operai.

I VILLAGGI OPERAI

Sul finire del XIX secolo, quindi, i più grandi capitani d’industria italiani si attivarono per organizzare delle vere e proprie concentrazioni di manodopera presso i loro stabilimenti. Nacquero così il villaggio operaio di Alessandro Rossi in Veneto, quello di Silvio Benigno Crespi in Lombardia e quello di Napoleone Leumann in Piemonte. La prima di tali iniziative fu la “Nuova Schio” che divenne il modello italiano al quale attenersi. L’inizio dei lavori per la sua costruzione risale al 1873, seguì poi Crespi d’Adda nel 1878 e da ultimo venne il villaggio piemontese presso Collegno del 1890⁹. Se questi furono i tre esempi più illustri, non furono di certo gli unici casi italiani. Innanzitutto è bene ricordare che l’esperienza del villaggio operaio aveva già una lunga tradizione in Europa, infatti in Inghilterra e in Germania, dove la tradizione industriale vantava già un lungo ed articolato percorso, erano già consolidate le esperienze di Liverpool, Manchester, Essen ed altre ancora e proprio a queste realizzazioni guardavano gli imprenditori italiani nel progettare le loro città operaie. In Italia, quindi, sorsero questi tre villaggi, ma non furono gli unici casi appunto di tale fenomeno sociale ed urbanistico. In molte aree, infatti, del nord Italia sorsero per iniziativa da parte della classe capitalista se non proprio dei villaggi, comunque dei quartieri operai costituiti per lo più da case a schiera, oppure vennero organizzati dei “convitti”. Quest’ultima struttura era destinata per lo più alle donne, categoria particolarmente ricercata dagli imprenditori, soprattutto da quelli dell’industria tessile. La manodopera femminile era, infatti, garanzia di docilità e malleabilità



⁸ Archivio Storico Lanerossi, racc. 32/a.

⁹ A. Negri, *Villaggio Operai*, in T.C.I., *Archeologia industriale*, 1983, pp. 96 – 99.

perché era dotata di minor potere contrattuale e quindi meno propensa ad avanzare rivendicazioni salariali, ma soprattutto comportava un costo di gran lunga inferiore rispetto a quella maschile¹⁰. La preferenza accordata al mondo femminile, e soprattutto alla fascia più giovane, mise i responsabili delle imprese nella condizione di dover ideare apposite strutture in grado di accogliere e tutelare quelle operaie che, da sole, giungevano alla volta dei centri abitati dove sorgevano gli impianti industriali. Ecco allora che ai villaggi operai si aggiunsero i “convitti”, chiamati anche “dormitori – convitti” o “alberghi – convitti” la cui gestione spesso venne affidata ad istituti religiosi. L’attenzione per la donna è ben evidente anche nella progettazione degli stessi villaggi operai dove, infatti, sorsero da subito una serie di strutture necessarie per consentire alle operaie di recarsi al lavoro. Ecco, quindi, gli imprenditori fornire le città operaie di “asili di maternità e d’infanzia”. Seguì la progettazione e l’edificazione di scuole elementari e tecniche; le città poi vennero fornite di tutte le infrastrutture necessarie agli operai: infermerie, bagni pubblici, Società di Mutuo Soccorso, circoli ricreativi, chiese parrocchiali, oltre ovviamente alle strutture abitative per gli operai e per i tecnici. Insomma le nuove strutture urbanistiche vennero fornite di tutti i servizi atti sì a permettere il formarsi di una vita associata e strutturata, ma in fondo, e soprattutto, a limitare il più possibile alla radice il fenomeno dell’assenteismo, grave ostacolo ad una produzione efficiente. Domandiamoci quindi a questo punto perché gli imprenditori dell’epoca decisero di investire così tanti fondi in opere urbanistiche da destinare alla manodopera operaia. I loro forse non furono degli interventi del tutto filantropici. Infatti, fornire tutta una serie di infrastrutture agli operai migliorandone le condizioni di vita, permetteva loro anche di esercitare un pesante controllo sociale sulle maestranze. L’analisi dell’organizzazione interna dei villaggi operai rivela chiaramente il tentativo da parte imprenditoriale di programmare e quasi meccanizzare la vita dei propri dipendenti, oltre che nel tempo occupato anche in quello libero rendendoli dipendenti a tutti gli effetti da loro. Tutto ciò è piuttosto evidente nella realtà di Schio, chiamata la “Manchester” italiana. Il suo ideatore, il senatore del Regno Alessandro Rossi, non mancava occasione per presentare al grande pubblico un’immagine idealizzata del suo villaggio operaio che appariva come la città ideale per la classe operaia sia nelle pubblicazioni preparate per le Esposizioni Internazionali, sia nei suoi scritti. Essa si estendeva su un’area di circa 14 ettari, destinati ad espandersi notevolmente negli anni successivi, e prevedeva tipologie edilizie diversificate in funzione della qualifica del destinatario: un dirigente, un tecnico, un capo operaio o semplicemente un operaio. Si andava, così, da sofisticate villette individuali alle abitazioni dette “a casermone”, quelle cioè a schiera di derivazione anglosassone¹¹. Le unità edilizie potevano essere acquistate dai dipendenti secondo modalità fissate rigorosamente dall’imprenditore, ideatore e proprietario dell’immobile. L’aspirante acquirente era tenuto a versare il 15% del costo totale dell’abitazione al momento della

10 Nel 1890, per fare un esempio, un operaio maschio del settore produttivo laniero poteva essere retribuito giornalmente da un minimo di 2,15 lire ad un massimo di 5, mentre la sua collega donna da un minimo di 1,36 ad un massimo di 1,63. M.A.I.C., *Direzione generale della statistica, Industria della lana*, in *Annali di statistica, statistica Industriale*, serie IV, fasc. LIX, 1895, pp. 37 – 39.

11F. Mancuso, *Schio, “Nuova Schio” e Alessandro Rossi*, 1977, pp. 59 - 73.

vendita, il rimanente, aumentato di un interesse del 4%, veniva dilazionato per 15 – 20 anni e pagato con trattenute sullo stipendio. Tali condizioni di pagamento non erano, però, uguali per tutti i lavoratori, in quanto l'imprenditore proponeva diversi contratti d'acquisto più o meno vantaggiosi e favorevoli in funzione dell'interesse che aveva nel legare a sé personale specializzato o meno. L'opera di Rossi fu volta inoltre a fornire il villaggio di numerosi servizi sociali (asili, scuole, convitti, un teatro, un corpo filarmonico e altro) che resero il proletariato locale sempre più dipendente dalle iniziative filantropiche padronali. I benefici, quindi, che il senatore ottenne dall'attuazione del suo progetto furono molteplici e determinanti per lo sviluppo dell'azienda, mentre i relativi costi irrilevanti. Gli oneri, infatti, delle sue iniziative, sia in ambito sociale, sia nel settore residenziale vennero addossati agli operai, che furono così "costretti ad assistersi da soli, ma nelle forme volute dal padrone"¹². Infatti per le opere assistenziali venne investito quanto indirettamente si detraeva dai salari attraverso il contenimento dei loro livelli; per quelle edilizie gli investimenti compiuti riuscivano a generare un profitto (o quanto meno a conseguire un risultato di pareggio) soprattutto grazie alla differenza esistente fra il valore a cui venivano venduti agli operai e il prezzo pagato all'epoca del loro acquisto o della loro costruzione. Si trattava dunque di una vera e propria speculazione fondiaria a scapito dei dipendenti. In conclusione si può affermare che i grandi imprenditori protagonisti della nascita dell'industria italiana si attennero di certo anche alle disposizioni della *Rerum Novarum* di Leone XIII, si prodigarono quindi per dare alle masse operaie servizi e strutture sociali, ma nello stesso tempo stando vigili e attenti a non perdere il controllo, più o meno serrato, su di esse. Ad esempio Alessandro Rossi, quando si trovò ad affrontare situazioni di disordine sociale e di rivendicazione sindacale - nel biennio 1890 – '91 ad esempio -, non tardò ad attuare strategie atte a favorire la migrazione verso le Americhe delle famiglie degli operai più facinorosi mediante elargizioni e sovvenzioni per gli emigranti concesse in abbondanza alla Società Generale di Mutuo Soccorso.

CRESPI D'ADDA

Il villaggio di Crespi d'Adda è l'esempio meglio conservato in Italia di tale urbanistica e il suo progetto di fondo è ancora perfettamente leggibile e decodificabile attraverso la semplice osservazione del sito. Le abitazioni degli operai e le numerose strutture sociali, infatti, si snodano attorno alle strutture simboliche del potere: la fabbrica e il castello, cioè il luogo della produzione e l'abitazione della famiglia padronale. Il fondatore fu Cristoforo Benigno Crespi che nel 1875 edificò su una vasta area a sud di Capriate un impianto tessile cotoniero parallelo all'Adda di cui sfruttava le acque sia per i processi industriali, sia per produrre elettricità da utilizzare nello stabilimento. Da lì a pochi anni il figlio, Silvio, ampliò la fab-

12 L. Guiotto, *La fabbrica totale, paternalismo industriale e città sociali in Italia*, Milano, Feltrinelli editore, 1979, pg. 135.

brica e ideò il progetto di una cittadella industriale su modello di quelle che aveva personalmente visitato nel nord Europa. Centro simbolico del villaggio era ovviamente la fabbrica con le sue poderose ciminiere, tutt'intorno le case per gli operai, sia case condominiali sia villette uni o bifamiliari di proprietà della famiglia Crespi e date in affitto alle maestranze che pagavano la pigione con ritenuta quindicinale sulla busta paga del capofamiglia. Ai margini dell'abitato sorsero abitazioni di rango superiore destinate agli impiegati e ai capireparto. Cinque in tutto, con tanto di giardino recintato attorno. Otto le palazzine per i dirigenti, ampie, su tre piani, circondate da vasta zona adibita a verde. La villa padronale sorse tra il 1893 e il 1894; chiamata "il castello", venne decorata con stemmi gentilizi, fregi con animali mostruosi, bifore e trifore neoromantiche, tutti artifici volti a sottolineare la potenza della famiglia Crespi, quasi ad evocare un'ambientazione medioevale di tipo feudale. Non mancavano, poi, gli edifici come la scuola, gestita da maestre stipendiate dai Crespi, l'asilo, affidato ad un istituto di suore, la cooperativa di consumo, l'ambulatorio e la chiesa. L'edificio era utilizzato solo per la celebrazione delle messe feriali e domenicali alle quali presenziavano puntualmente i membri della famiglia Crespi. Nessuna disposizione scritta imponeva di certo di essere presenti alle celebrazioni domenicali, ma i proprietari si accorgevano di chi mancava, anche perché il cappellano di fabbrica era tenuto a riferire a chi di dovere quali fossero i comportamenti morali diffusi nello stabilimento e nelle singole famiglie. Da ultimo sorgeva, e sorge tuttora, il cimitero nel quale veniva riprodotta fedelmente la gerarchia sociale in vigore nel villaggio. Al centro, infatti, sorge imponente il Mausoleo dei Crespi a tre piani degradanti con monumentale scalinata. Intorno, anche nella pace eterna, gli operai e gli altri dipendenti. È evidente, quindi, quanto fosse pressante il controllo padronale sulla manodopera, anche se bisogna ricordare che Silvio Crespi, in quanto deputato al parlamento italiano a partire dal 1899, si attivò per migliorare le condizioni dei lavoratori. O meglio si mostrò sensibile alle problematiche legate all'orario di lavoro, alla tutela dei minori e delle donne e ne discusse al congresso internazionale per gli infortuni sul lavoro del 1894; non si dimostrò invece favorevole alla riduzione dell'orario di lavoro dei ragazzi della proposta di



legge Lacava. Non voleva che i giovani rimanessero troppo tempo per strada! Girando per il villaggio, però raccolgo una testimonianza che dà un'altra immagine della situazione; incontro un'anziana signora che mi racconta quanto sua madre fosse orgogliosa di essere operaia Crespi e soprattutto quanto si ritenesse fortunata ad abitare proprio di fronte ai cancelli

della fabbrica, ciò le permetteva di risparmiare anche la suola delle scarpe.... che di quei tempi! Rimango perplessa. Ma come? Mi chiedo. Comunque in classe, quando tratterò la seconda rivoluzione industriale, riporterò anche questa testimonianza, perché è anche dai dettagli che si può ricostruire il passato. Visita conclusa. Torniamo al presente. Torno in autostrada e riprendo in mio cammino. Dove stavo andando? Ah sì, verso quella categoria dello spirito che è il Nord Est d'Italia!

BIBLIOGRAFIA

AA.VV., *Villaggi operai in Italia*, T.C.I., 1981

L. Guiotto, *La fabbrica totale, paternalismo industriale e città sociali in Italia*, Milano, Feltrinelli, 1979.

M.A.I.C., *Direzione generale della statistica, Industria della lana*, in *Annali di statistica, statistica industriale*, 1895.

F. Mancuso, *Schio, "Nuova Schio" e Alessandro Rossi*, 1977.

R. Morandi, *Storia della grande industria in Italia*, Torino, Einaudi, 1959.

A. Negri, *Villaggio Operai*, in T.C.I., *Archeologia industriale*, 1983.

R. Romeo, *Breve storia della grande industria in Italia*, Roma, Edindustria editoriale, 1967.

G. Zalin, *Dalla bottega alla fabbrica*, Verona, 1987.